

Tagli mirati per il cuneo di Elsa Fornero

Il Sole 24 ore, 31 marzo 2006

Gli effetti positivi della riduzione di cinque punti del cuneo fiscale – il divario che separa la busta paga del lavoratore dal costo del lavoro per l'impresa - dovrebbero derivare sia da un aumento della domanda di consumi (per la parte di riduzione che entrerà eventualmente in busta paga), sia da un miglioramento della competitività delle imprese (per la parte che resterà all'impresa, riducendone i costi).

L'efficacia che il taglio del cuneo potrà avere nel rilancio dell'economia dipende da molti fattori. Il primo riguarda la *copertura*. Non sarà facile reperire i dieci miliardi di euro, che rappresentano la stima ricorrente del costo dell'operazione. Vengono indicate tre possibili fonti di finanziamento: il recupero dell'evasione fiscale (un obiettivo buono in sé); la (maggiore) tassazione delle rendite finanziarie; l'aumento delle aliquote contributive dei lavoratori parasubordinati e autonomi, che oggi versano molto meno dei dipendenti. Mentre soltanto il tempo potrà dire se la prima fonte è credibile, per la seconda la stima del maggior gettito varia tra 2,5 e 4 miliardi di euro (si veda l'intervento di Silvia Giannini e Maria Cecilia Guerra su la voce.info). Anche la terza, infine, più direttamente legata al tema pensionistico, non è, come vedremo, immune da criticità.

Il secondo fattore, ed è un aspetto finora trascurato nel dibattito, sono le modalità della riduzione del cuneo. La domanda è: fa differenza se si "fiscalizzano" gli oneri previdenziali (pari nel complesso al 32,7% della retribuzione lorda), piuttosto che quelli per la disoccupazione, la cassa integrazione guadagni, la mobilità, la copertura del reddito in caso di malattia (nel loro insieme intorno al 6-7% e quindi superiori ai 5 da tagliare)? In prima approssimazione, la risposta potrebbe sembrare negativa: poco importa se la riduzione è fatta sull'uno piuttosto che sull'altro degli oneri. Anzi se tagliare si vuole, meglio farlo agendo sui livelli alti, e dunque su quelli pensionistici. A ben vedere però non è affatto così.

I contributi sociali sono alquanto diversi dalle normali imposte sul reddito; si tratta infatti di "imposte di scopo" o, se si vuole, risparmio finalizzato al finanziamento di corrispondenti prestazioni. Si obietterà che l'obbligatorietà li rende più simili a un'imposta che non a una forma di risparmio. Così non è, tuttavia, perché l'obbligatorietà può rappresentare il rimedio alla miopia dei singoli, che lasciati a sé potrebbero non risparmiare per il loro futuro di pensionati o per gli altri eventi negativi. C'è quindi una forte correlazione tra contributi e prestazioni, assente nella tassazione generale, la quale per sua natura è redistributiva, molto più che non assicurativa.

Questo collegamento tra contributi e prestazioni è massimo nel caso dei contributi pensionistici, grazie al metodo contributivo, introdotto con la riforma del 1995; non in omaggio a un astratto principio, ma per aumentare la coerenza e la trasparenza delle regole di determinazione delle pensioni e il carattere di risparmio dei contributi. E per sottrarre discrezionalità al potere politico, che molto male l'aveva usata in passato, sia pure sempre in nome di buoni obiettivi. Ciò significa che a fronte dei contributi che il lavoratore paga (e che includono quelli formalmente a carico del datore, il quale li trasla sul lavoratore attraverso una minore remunerazione) ci sono prestazioni: se il sistema è efficiente i contributi sono un "premio equo", analogo a quello assicurativo, non un'imposta. Abbattere il premio senza abbattere le prestazioni vuol dire rompere la corrispondenza e aprire la strada a nuove disparità, magari assai poco giustificate sul piano equitativo.

Non c'è via d'uscita dunque? In realtà, la via d'uscita c'è e consiste nella fiscalizzazione delle voci meno assicurative e più *assistenziali* che gravano sul costo del lavoro, come gli oneri contro la disoccupazione, la Cig, la mobilità, che configurano una correlazione molto più blanda tra il contributo e il sussidio. In altre parole, a fare da sfondo alla decontribuzione non deve essere la logica *redistributiva* (tassiamo meno il lavoro e più il capitale), bensì quella dell'*efficienza*. Aumentando la trasparenza degli schemi assicurativi e limitando l'area della redistribuzione ai casi

in cui l'assicurazione è più difficile, com'è per la disoccupazione, si guadagna in efficienza, il che non è poco per un'economia che di efficienza non brilla.

Infine, tra le misure proposte per coprire il costo dell'operazione v'è quella di aumentare le aliquote contributive dei lavoratori parasubordinati e autonomi, oggi parecchio più basse di quelle dei lavoratori dipendenti. Anche qui occorre però stare attenti a non buttare via l'acqua sporca con il bambino: le maggiori aliquote, nel mondo delle formule contributive, equivalgono a promesse pensionistiche più elevate e quindi prima o poi genereranno incrementi di spesa. Ciò significa che una delle voci indicate a copertura ha natura temporanea, e non permanente. C'è però un margine di aumento che non condurrebbe a maggiore spesa, e che anzi rappresenterebbe il recupero di un "regalo" fatto essenzialmente per ragioni politiche all'atto dell'approvazione della riforma. E' la discrepanza tra aliquote di finanziamento (quelle pagate) e aliquote di computo (quelle accreditate sui conti previdenziali dei singoli). La discrepanza oggi è relativamente forte per i lavoratori autonomi, e molto più bassa per i dipendenti. Questi divari andrebbero eliminati per tutti, aumentando le aliquote in misura sufficiente a coprirli. Anche se non va trascurato il rischio che questo aumento accresca l'incentivo al lavoro in nero e quindi contrasti con l'obiettivo di ridurre l'evasione.

La strategia qui delineata non promette miracoli, ma ha un indubbio vantaggio: fornire una boccata di ossigeno a imprese e lavoratori senza dare una picconata all'impianto del sistema previdenziale (che già soffre di ritardi negli aggiustamenti, come il mancato adeguamento dei coefficienti di conversione per tenere conto dell'accresciuta longevità). Come troppo spesso i politici dimenticano, il sistema non consente interventi estemporanei, ma soltanto interventi meditati e lungimiranti. Due qualità che purtroppo in campagna elettorale non abbondano.

Elsa Fornero